

polemiche

GREGOTTI: «NON DEMOLITE IL MAUSOLEO DI LENIN

«Basta con la distruzione dei simboli, il mausoleo di Lenin è il capolavoro di Viktor Schusev». Lo dice il celebre architetto italiano Vittorio Gregotti, a Mosca per una conferenza, commentando le voci sulla rimozione della salma di Lenin e su un nuovo disegno della Piazza Rossa. «Toglierei al massimo gli alberelli intorno al mausoleo piantati in anni recenti, per il resto non toccherei nulla. Mi ricorda tanto la pratica dei talebani questo scagliarsi contro i simboli del passato», ha commentato l'architetto.

stampa estera

IL NEW YORK TIMES: «SGARBI SOMIGLIA AL SUO NOME: È INCIVILE»

Bruno Marolo

WASHINGTON Sgarbi vuol dire sgarbi, con la esse minuscola, nel senso di inciviltà. Lo ha scoperto con divertimento il *New York Times*, che ieri (venerdì) ha dedicato una lunga corrispondenza da Roma al più chiacchierato tra i sottosegretari e alla sua polemica con l'architetto americano Richard Meier. Sotto il titolo «Personaggi pittoreschi sono in agguato presso i monumenti romani» la corrispondente Alessandra Stanley racconta la storia infinita della sistemazione dell'Ara Pacis e raccoglie lo sfogo del celebre architetto chiamato a Roma dall'ex sindaco Rutelli, che ora Vittorio Sgarbi vorrebbe rimandare a casa. «L'idea - ha dichiarato Meier - che chiunque arrivi in una nuova posizione di autorità possa compromettere opere in corso da anni è scandalosa. Non ho mai sentito una cosa simile in vita mia, e ho lavorato in quasi tutti i paesi

d'Europa. Questo modo di comportarsi è tipicamente italiano». Il sottosegretario in cerca di una delega forse non fa onore all'Italia, ma almeno è riuscito per un giorno a fare ridere l'America. «Quando il magnate conservatore Silvio Berlusconi è stato eletto il mese scorso - esordisce il *New York Times* - gli italiani scommettevano che Umberto Bossi, l'eccitabile e bellicoso capo della Lega Nord, sarebbe stato il primo membro del nuovo governo a provocare l'indignazione internazionale. E invece questo onore è toccato a Vittorio Sgarbi, 49 anni, un famoso critico d'arte appena nominato sottosegretario». Famoso, ovviamente, soltanto al suo paese. In America, dove tutti sanno chi è l'architetto Richard Meier, nessuno ha mai sentito nominare Vittorio Sgarbi e il *New York Times* ne

traccia un rapido ma esauriente ritratto: «Uno storico dell'arte e deputato conservatore, che l'erudizione ostentata e l'abitudine di schiamazzare nei salotti televisivi rendono un incrocio tra Robert Hughes, il controverso critico americano, e Gualtiero Rivera, reuccio della tv scandalistica». A cosa è dovuta la fama di tanto personaggio? Il *New York Times* non mezziona alcun libro di storia dell'arte, ma piuttosto «un amore insaziabile per le telecamere, le donne giovani e vistose (una volta ha portato in parlamento come sua accompagnatrice una pornodiva), le scorrettezze politiche e le querelle per diffamazione». A questo punto i lettori di *New York* forse comincerebbero a preoccuparsi seriamente per le sorti di Roma, o almeno dei suoi monumenti, ma il *New York Times* li rassicura. «Il signor Sgarbi - precisa, tra il sollievo generale - non è il

ministro della cultura italiano. La decisione sull'Ara Pacis e sugli altri progetti che egli vorrebbe rifare spetta al ministro Giuliano Urbani». E il ministro, come in Italia tutti sanno, «ha lasciato capire che potrebbe non affidare al signor Sgarbi il genere di poteri che egli si è vantato di avere già». Peccato, perché l'uomo è di una pasta tale da fare la delizia di qualunque giornalista che voglia raccontare il colore e il rumore dell'Italia berlusconiana. Il *New York Times* non rinuncia ad esporre la sua proposta di riportare in luce l'antico porto di Ripetta, e la paragona a quella che in America sarebbe la follia del millennio: «trasformare in zona pedonale l'F.D.R. Drive, l'unica via a scorrimento veloce di Manhattan». L'architetto Meier «ha riso quando ha sentito l'idea di Sgarbi, e lo stesso ha fatto l'ex sindaco Rutelli». Finché si ride, c'è speranza.

Schifano, missione impossibile

Amici, amori e miti: «Tutto» l'artista nel documentario che andrà a Venezia

Fulvio Abbate

Fosse ancora vivo, è quasi certo che Mario Schifano nasconderebbe da qualche parte il film che ne ricostruisce il cammino artistico e, innanzitutto, umano, quotidiano, poetico, emotivo. Magari, addirittura, in un momento di rabbia infantile, lo farebbe a pezzi, calpesterebbe la cassetta, strepitando nel frattempo che no, non si può restituire la sua avventura in alcun modo, proprio no. O forse prenderebbe tempo. Per quale ragione? Non per disamore verso sé stesso e neppure per il lavoro altrui, semmai perché Mario Schifano non amava che si provasse neppure lontanamente a dire qualcosa di definitivo sul suo conto di artista. Guai soprattutto a definirlo Pop. «Non c'entra niente, cose passate, sono molto più moderno», così ti diceva. O forse lo vedresti arrabbiato soltanto per una questione di indole. Amava sempre rimandare, Schifano. Gli dicevano: «Mario, lo sai che c'è da terminare quel quadro, lo sai che c'è pure da definire quel particolare, quell'impegno che hai preso...» E lui: «Domani, facciamo domani, ti giuro che domani sarà tutto pronto». E qui strepitava ancora, proprio come un bambino, anzi, ce l'aveva quasi con te che non volevi credere alla sua parola. In verità, facevi più che bene a non prenderlo sul serio, soprattutto perché Schifano, da un certo momento della sua vita in poi, aveva scelto di fare del proprio studio una sorta di mondo-casa-bunker autosufficiente. Lì dentro, in via delle Mantellate, proprio di fronte al muro di cinta di Regina Coeli, aveva tutte le cose che gli servivano per diventare definitivamente se stesso: le tele, gli smalti, le televisioni, i pennarelli, le forbici, la colla, le videocamere, le polaroid, gli amici, le amiche, suo figlio Marco, sua moglie Monica, il suo assistente Renzo, il telefono... Tutte le cose che servono a prendere tempo. «Domani, domani ti giuro che sarà tutto pronto». Ci stanno, probabilmente ci stanno proprio queste cose dentro il montaggio di *Tutto*, il lungometraggio che Luca Ronchi ha realizzato utilizzando, fra l'altro, accanto alle testimonianze degli amici, del fratello, dei collezionisti, dei critici, delle amiche straniere, molto materiale proveniente dall'archivio privato dell'artista. Ore e ore di girato, un fiume di dati visivi, di immagini, di figurine



Qui accanto Mario Schifano (a sinistra) con Franco Angeli e sopra con Alberto Moravia in due foto del 1967

quasi acquatiche che trasmigrano dalla televisione al nastro magnetico. Il film di Ronchi sarà presentato alla prossima Mostra del Cinema di Venezia. A ridosso di una antologica che avrà luogo alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Roma, una mostra che metterà insieme anche molte opere inedite. «Una missione impossibile», così Luca Ronchi definisce il film. Più che giustamente. Perché oltre alla ritrosia naturale del soggetto narrato, in questa circostanza si trattava di ricostruire, meglio, realizzare una sorta di archivio poetico abitato da tutti i motivi, i germi, le mitologie, le voci che l'artista Schifano amava trascinarsi dietro. Ronchi, in proposito, assicura che dentro il film c'è

tutto, proprio tutto il materiale necessario per raccontare il pianeta Schifano: il suo amore per Bob Dylan, e le immagini girate negli Usa quando Mario vi mise piede per la prima volta, e ancora i fotogrammi del suo viaggio in Laos fra fumerie d'oppio, con la sua pipa già appartenuta a Jean Cocteau, e poi, via via, correndo fino a tempi più recenti, le immagini da lui girate sulla spiaggia di Sabaudia ora a suo figlio Marco, ora a Moravia che passeggiava davanti alla propria casa, la stessa che divideva con Pasolini. E infine altri frammenti di pellicola dove si mostra la genesi di un quadro. A proposito, Schifano nutriva una grande passione per Moravia, lo considerava addirittura un mutante, anzi,

disse una volta che lo scrittore aveva il cranio d'acciaio, «vivrà... arriverà fino a 104 anni, e poi si dissolverà», esattamente così diceva Schifano di lui. «Il mio Alberto», proprio così lo chiamava. Chissà se nel film di Ronchi c'è anche traccia della visita che Moravia e Dario Bellezza gli fecero un giorno d'autunno del 1988. Oppure i quadri che dipinse per i comunisti di Servire il popolo? Quanto alla droga, nel film non potranno mancare alcune parole sull'eroina e la cocaina, magari pronunciate da coloro, e fra questi i molti amici, che gli facevano visita in manicomio quando un assurdo provvedimento lo fece finire proprio laggiù, al Santa Maria della Pietà. Monte Mario, Roma. Qua e là c'è da immaginare ancora le fotografie che Schifano custodiva dentro una scatola dorata. Il venerato Andy Warhol, e poi le ragazze di un certo tempo: Dominique Sanda, Eleonora Giorgi, Maria Schneider, ma anche un giovanissimo Edoardo Gennaro dal viso affilato; tutte foto di un bianco e nero nel quale dimora il clima degli ultimi anni Sessanta. «Era molto pop, era pop in tutto quello che faceva», ha detto testualmente la Giorgi non molto tempo fa parlando di lui. Schifano l'aveva fotografata in un ormai remoto 1971, mentre si allaccia i sandali: una ragazza in minigonna che lascia in mostra le cosce, le gambe, i piedi. Il Ciclismo: Schifano, lo sanno bene coloro che lo frequentavano, era appassionato di ciclismo; quando ebbe modo di disegnare la maglia del Tour de France era così felice che ricorse a una citazione di Picasso: sellino e manubrio che, assemblati, diventano una testa di toro. Chi scrive, ne possiede il bozzetto originale. Più che alle mostre ufficiali, amava pensare i suoi quadri nelle case di coloro che li avevano acquistati per piacere, per amore. Gli sarebbe piaciuto che potessero essere visitati nei luoghi dove ormai si trovavano; e qui non si può fare a meno di immaginarlo, il maestro Mario Schifano, che entra nella camera da letto e guarda un suo vecchio smalto, come si ritrova una creatura dispersa. Quando, al telegiornale, ebbe modo di parlare del suo arresto per droga, Schifano trovò in viso un'espansione da Pinocchio divenuto finalmente ragazzo in carne e ossa, la stessa che i suoi amici erano costretti a perdonargli tutte le volte che prendeva tempo, quando strepitando diceva: «domani, domani ti giuro che lo faccio, credimi, non dico bugie, dai...».

Publicato da Baldini & Castoldi «L'umanesimo marxista», il saggio scritto nel 1936 in Francia dal leader socialdemocratico che sarebbe diventato Presidente della Repubblica

Saragat disse: «Marx è vivo e lotta con noi. Lenin no»

Gian Piero Osrsello *

La casa editrice Baldini & Castoldi ha curato l'edizione italiana dell'*Umanesimo marxista* di Giuseppe Saragat, un testo scritto durante l'esilio in Francia nel 1936, che costituisce l'espressione di un pensiero teorico compiuto, premessa di un conseguente impegno di azione politica nel segno del socialismo democratico. Saragat era nato nel 1898 e fin da giovanissimo aveva iniziato il proprio impegno politico: è sempre difficile ripercorrere il cammino di un uomo politico, spesso condizionato da molteplici vicende interne ed internazionali: ricordare la vita e l'opera di Giuseppe Saragat significa esplorare un settantennio della realtà politica italiana, dalla lotta antifascista fino alla difesa dell'Italia dal rischio del predominio dell'Unione Sovietica sull'Europa occidentale. Nel 1926, dopo l'espatrio di Turati e di Treves, Saragat è costretto a lasciare l'Italia: per un triennio opera a Vienna in contatto con vari esponenti dell'Internazionale socialista, poi si trasferisce a Parigi dove opera ormai l'intera direzione del partito socialista italiano in esilio e dove si trovano circa duecentomila antifascisti italiani. Si batte per un'unificazione socialista che reggerà per alcuni anni e che si attua come esigenza di un blocco antifascista consegnata da un patto di unità d'azione con i comunisti

«per realizzare la rivoluzione democratica italiana, contro la reazione borghese nella lotta di classe, prodotto della mancata rivoluzione liberale del Risorgimento», con una affermazione che riallaccia il suo pensiero a quello di Piero Gobetti. È in quel periodo e sulla base di quella esperienza che Saragat nel 1936 pubblica a Marsiglia il testo dell'*Humanisme marxiste* compendiando in tale opera il pensiero che ha maturato dalle prime iniziative politiche all'impegno nella lotta clandestina e nella battaglia antifascista e richiamando in termini positivi il valore dell'esperienza socialista, riferendosi soprattutto agli scritti del giovane Marx. *L'Humanisme marxiste* costituisce per Saragat il momento più alto dell'espressione della sua formazione teorica, il nucleo vitale della sua filosofia politica. «Il marxismo come dottrina si definisce dal punto di vista dialettico nel quale si pone: la sua concezione del divenire implica una nozione del reale considerato al tempo stesso come soggetto e come oggetto. L'effettiva unione del pensiero e dell'essere, dell'uomo e del mondo, si realizza nell'attività umana, che è

necessariamente un'attività sociale». Così tutte le teorie che contemplano l'universo, concepito in termini astratti, si contrappongono alla coscienza concreta, il cui compito è soprattutto pratico e dinamico: «Tutta la vita sociale è essenzialmente pratica, ogni problema trova la propria soluzione nella prassi umana e nella intelligenza di tali prassi. La soluzione delle contraddizioni teoriche è possibile soltanto per via pratica, con l'energia pratica dell'uomo. La storia non è altro che la successione delle generazioni di cui ciascuna riceve da tutte quelle che l'hanno preceduta una determinata eredità di mezzi materiali, di capitali, di forze produttive e, pur continuando in condizioni nuove le vecchie attività, essa modifica queste stesse condizioni attraverso lo sviluppo e il diverso orientamento della propria attività». Per il marxismo, secondo Saragat, il senso della lotta della classe operaia nei confronti delle altre classi e contro la suddivisione in classi si trova nella restituzione all'uomo della sua umanità totale, espressione della sua libertà concreta. «Senza l'idea della libertà non si può cogliere

il senso del marxismo e non si può che allontanarsene. Come uomini, i lavoratori, si domanda Saragat, «potrebbero avere coscienza della loro oppressione e lottare per combatterla se tale coscienza non si illuminasse con l'idea della libertà e del suo contenuto sociale, l'umanità senza classi?». Così Saragat si riconosce soprattutto nel pensiero del giovane Marx e nel messaggio che gli era pervenuto attraverso l'interpretazione di tale pensiero, in particolare nell'opera di Antonio Labriola. A tale concezione Saragat è restato sempre fedele: nella relazione di apertura del Convegno «Socialismo e libertà», svoltosi a Roma nel 1978, in occasione del suo ottantesimo compleanno, Saragat ribadisce la propria valutazione: «Noi vogliamo, operiamo, tendiamo con tutte le nostre forze a ottenere che sia edificata una società migliore e più giusta. Sarebbe soltanto una mistificazione ridurre Marx a Lenin e combattere con il leninismo anche il marxismo, che è più vivo che mai, se non altro per l'influenza che esercita il suo pensiero e per lo spazio che ha acquistato nella cultura mondiale. Marx è collocato nella

storia dell'evoluzione dell'uomo e della società, per la diretta influenza che il suo pensiero ha avuto nell'edificazione di una società socialista. Il massimalismo socialista appartiene alla storia, ma, per quanto ci riguarda, abbiamo acquisito come dato definitivo e irreversibile, nell'affermazione del riformismo, che non esiste socialismo senza libertà, senza solidarietà umana, senza metodo democratico». Dopo aver constatato i limiti invalicabili per la propria coscienza derivanti dal tragico distacco dall'umanesimo marxista della dittatura staliniana, Saragat è riuscito a realizzare il disegno ineludibile di dar vita con tempestività, intelligenza e non senza sacrificio a una democrazia democratica il cui messaggio ha inteso coniugare la libertà con la giustizia sociale. A tale impegno Saragat è rimasto sempre fedele senza mai lasciarsi strumentalizzare da quanti tendevano a scambiare per anticommunismo viscerale la sua intransigenza sui principi. Perciò egli si è sempre rifiutato di dichiararsi apertamente anticomunista e, pur nell'asprezza della polemica con i compagni di un tem-

po, ha sempre mantenuto aperta la prospettiva dell'unità di tutti i lavoratori italiani, finalmente affiancati nei valori per i quali si era sempre battuto. *L'Umanesimo marxista* costituisce, dunque, la migliore testimonianza del pensiero teorico di Saragat, l'espressione concreta del suo contributo a definire il significato e la portata del socialismo democratico: Saragat, che è stato un politico acutissimo, si aspettava quella evoluzione delle cose, del mondo, degli uomini, che si è verificata con gli anni Novanta e che egli aveva auspicato per una così lunga parte della sua vita e della sua opera. Riallacciarsi al pensiero del «giovane Saragat» appare come il miglior contributo che si potesse dare affinché il ricordo dell'uomo, del politico, dello statista non sia frustrato dalla mutevolezza delle cronache, ma venga degnamente collocato nella realtà della storia, anzitutto nella storia del pensiero umano. Si deve però essere grati alla Casa editrice Baldini & Castoldi per aver pubblicato *L'Umanesimo marxista* consentendo così di disporre di un testo basilare del leader storico del socialismo democratico italiano, che costituisce anche un valido contributo per continuare ad operare sulla via delle conquiste del socialismo democratico come è impegno prioritario dei Democratici di sinistra. * Membro della Commissione nazionale per il Progetto dei Ds

Malgrado le polemiche sul suo anticommunismo Saragat tenne sempre in conto il ruolo storico del Pci nella costruzione della democrazia italiana